

BRUNA BIANCHI

«HORTUS MORTIS».
LE RIFLESSIONI SULLA GUERRA
NEGLI SCRITTI FILOSOFICI E LETTERARI
DI VERNON LEE (1914-1920)

SOMMARIO: 1. *Breve introduzione*; 2. *Gli studi di empatia estetica e di filosofia*; 3. «*Fuori dalla mischia*»; 4. *Il Balletto delle Nazioni*; 5. *Perché Satana?*; 6. «*E della virtù io farò un vizio*»; 7. *Realtà*; 8. *Conclusione*.

Una volta scrissi un'opera di «saggi morali» dal titolo *Hortus Vitae*, il Giardino della Vita. Sfortunatamente ce ne sono altri, in particolare il giardino della Morte, del Disordine e della Rovina, chiamati Guerra.

Vernon Lee¹

1. *Breve introduzione*

La Grande guerra, una catastrofe senza precedenti nella storia europea, non travolse soltanto i destini individuali, la convivenza sociale e le relazioni internazionali, essa mutò il modo stesso di pensare e di percepire la realtà. Fin dai primi giorni dell'agosto 1914, quando la maggior parte dei pacifisti e delle suffragiste si schierarono con i propri governi e la stessa Internazionale dei lavoratori si disgregò, un nazionalismo aggressivo iniziò a dilagare con sorprendente rapidità in

¹ Lee 1920, IX. Le traduzioni sono di chi scrive tranne quella del *Prologo* che è di Egle Costantino. La mia traduzione dei passi di *Satan the Waster* deve molto a quella di Alberto Palazzi [Lee 2020] e talvolta la riprende fedelmente.

ogni paese. Panico, disorientamento e incertezza del domani dominarono presto la vita emotiva di gran parte delle persone impedendo loro di cogliere la comune umanità del “nemico” a cui si attribuivano tutti i mali che la guerra portava con sé.

Quali erano le radici lontane dell’impoverimento spirituale e mentale che la guerra aveva rivelato? Perché tanti giovani si erano lanciati ad occhi chiusi nell’avventura della morte? Come avevano agito le onde oscure delle emozioni nel trascinare le società in guerra in una spirale di paura, sospetto e odio? Sono alcuni degli interrogativi a cui l’intellettuale cosmopolita Vernon Lee (1856-1935) cercò di trovare risposta durante il conflitto. Le riflessioni che affidò ai suoi scritti in quegli anni drammatici culminarono in *Satan the Waster. A Philosophic War Trilogy With Notes & Introduction* (1920), un dramma allegorico, una riflessione sulla psicologia collettiva, sull’idea stessa di realtà e una sperimentazione letteraria. La scrittrice, che nei suoi studi di estetica aveva introdotto nella lingua inglese il termine “empathy”, analizzò le distorsioni del modo di intendere l’empatia durante la guerra, criticò dalle fondamenta la retorica del patriottismo, del sacrificio di sé, dell’umanità e si interrogò sulle possibilità di una relazionalità nonviolenta.

2. *Gli studi di empatia estetica e di filosofia*

Francese di nascita, inglese di nazionalità, italiana per scelta, Vernon Lee, pseudonimo maschile di Violet Paget, che adottò all’età di 22 anni nella convinzione che gli scritti di una donna sull’arte, la storia e l’estetica sarebbero stati accolti con «assoluto disprezzo» [Gunn 1964, 66],² trascorse gli anni dell’infanzia e della prima giovinezza tra Francia, Italia, Svizzera e Germania. Negli anni Ottanta si trasferì a Firenze dove, ad eccezione degli anni di guerra, sarebbe rimasta per tutta la vita.

Femminista, «studiosa dei problemi filosofici ed etici contemporanei», come si definì lei stessa [Lee 1914, 2], Vernon Lee lasciò un segno profondo nella cultura del suo tempo; scrisse di critica artistica e musicale, di psicologia dell’esperienza estetica, di filosofia, di storia della cultura, di relazioni internazionali; pubblicò romanzi, opere teatrali e numerosissimi

² Lettera alla scrittrice Henrietta Jenkin, 18 dicembre 1878.

racconti del sovrannaturale, la sua produzione letteraria di maggior successo. Lee non ebbe una istruzione formale, fu educata in ambito familiare dalla madre, da istitutrici tedesche e svizzere e in seguito dal fratello che, contrariamente a lei, fu mandato a studiare a Oxford. *Enfant prodige*, a 14 anni iniziò a lavorare al suo primo libro apparso dieci anni dopo [Lee 1880] e a 19 anni pubblicò una serie di articoli in lingua italiana su “La rivista Europea”. Muovendosi liberamente tra le discipline al di fuori dell’ambito accademico, Vernon Lee è stata definita una «dilettante autorevole» [Pomata 2024, p. 222], una «sosticciata studiosa amatoriale» [Winick 2020].

Negli studi di estetica diede maggior rilievo alle risposte emotive suscitate dalle osservazioni degli oggetti d’arte, dalla lettura e dall’ascolto della musica rispetto alla competenza filologica e archivistica. Rivendicando la superiorità dell’introspezione, svalutata dal rigorismo accademico come femminile e amatoriale, Vernon Lee affermò per le donne che si volessero accostare all’estetica una nuova autorevolezza [Winick 2020].

Le opere filosofiche e di estetica apparse negli anni immediatamente precedenti il conflitto – *Beauty and Ugliness* (1912), *The Beautiful* (1913) e *Vital Lies* (1912) – contenevano già il nucleo del suo pensiero pacifista basato sull’idea di empatia, ovvero sull’importanza per l’*ego* dell’*alter*,³ e sul modo di intendere la realtà come un flusso incessante di interrelazioni, una esistenza che «ci contiene e che ci supera» [Lee 1912, 211].

Il modo di intendere l’empatia che emerge da questi studi non è quella di un sentimento di identificazione con un oggetto o una persona, né come un’assonanza che dissolve i confini con l’altro, bensì come un processo relazionale dinamico, un contatto attraverso la differenza che può rivelare anche la difficoltà di empatizzare con «il non familiare», come sarebbe accaduto durante la guerra quando le menzogne e le false notizie, che si diffondevano sull’onda delle emozioni, impedivano di affrontare la realtà [Martin 2013; Baldacchino 2018].

Il tema delle menzogne come strumento del dispotismo è al centro dello scritto *Vital Lies: Studies of Some Varieties of Recent Obscurantism*, una critica da un punto di vista razionalista del pensiero di Nietzsche, Sorel, Tyrrell, e in particolare della visione espressa da Henry Ja-

³ In corsivo nei suoi scritti.

mes in *The Will to Believe* in cui il filosofo americano aveva affermato «il diritto a credere, a nostro proprio rischio, a ogni ipotesi sufficientemente viva da tentare il nostro volere [...]. Una questione morale – continuava James – non riguarda ciò che esiste in modo sensato, ma ciò che è bene, o sarebbe un bene se esistesse. Il desiderio di un certo tipo di verità determina l'esistenza di quella verità speciale» [James 1912, 38].

Riducendo la verità ai desideri e alla volontà, eludendo il giudizio basato sull'evidenza in favore di un misterioso e irresistibile richiamo all'istinto e all'intuito, la realtà, «il correlato oggettivo della verità», veniva distorta. Questo pensiero, ammoniva Vernon Lee, si configurava come una nuova pericolosa forma di irrazionalismo e di vitalismo, da cui il titolo dell'opera [Hobson 2021]. Le menzogne vitali, pertanto, espressione di una smodata arroganza maschile, «avrebbero portato la distruzione e la desolazione nel mondo» [Lee 1912, 116]. Era quanto sarebbe accaduto pochi anni più tardi quando si affermò la più potente delle menzogne vitali, ovvero l'idea della guerra giusta sanzionata da Dio. Che le più oscure menzogne dovessero emergere nell'età considerata la più illuminata è il paradosso che Vernon Lee si propose di mettere in luce nei suoi scritti politici, filosofici e letterari durante il conflitto. Se le creazioni letterarie e le riflessioni filosofiche avessero conservato l'aderenza alla realtà e l'umiltà di «credere nel credibile» [Hobson 2021], avrebbero potuto contribuire a cogliere la differenza tra le illusioni e la realtà.

Scriverà poche settimane dopo l'inizio del conflitto: «La guerra non è solo il trionfo della morte, essa sta strangolando la verità, la forza e il desiderio di affrontarla» [Lee 1914, 2].

3. «Fuori dalla mischia»

Quando tutte le nazioni saranno travolte dal tumulto avvelenato della guerra, gli occhi di questa bambina non saranno offuscati dalle sue nebbie fratricide; berrà fin nel profondo dalla coppa del dolore, ma riconoscerà e allontanerà dalle sue labbra quella addolcita e consacrata dell'odio [Lee 1915d, 687].

Così scriveva Vernon Lee in un breve racconto del 1915 in cui, riprendendo un diffuso motivo fiabesco, immaginava che le fate, ovvero

le varie nazioni europee, invitate al suo battesimo, le avessero portato in dono la capacità di comprendere la grandezza e la bellezza di ciascuna di loro e di riconoscere con dolore anche la loro «debolezza e follia».

Il trauma dell'intervento l'aveva colta mentre si trovava in Inghilterra e per tutta la durata del conflitto non poté tornare in Italia, un paese che nel 1914 era a fianco dei nemici.

Il suo primo scritto di denuncia dell'ondata di «odio e di sadismo» che aveva travolto l'opinione pubblica apparve il 17 settembre 1914 su *The Nation*; vi esprimeva il proprio senso di vergogna e disgusto per l'appello rivolto dallo scrittore Herbert George Wells al governo americano⁴ affinché non inviassero generi alimentari alla Germania. «In parole povere – osservava Lee – il Signor Wells sta chiedendo all'America di dimostrare la propria neutralità affamando la Germania» [Gunn 1964, 200-201] riducendo i suoi abitanti a quelle creature stremate dall'anemia e dallo scorbuto che aveva visto per le strade di Parigi nel 1871.

Accusata di essere filotedesca, criticata anche dagli amici, nel 1914 si unì all'Union of Democratic Control (UDC).⁵ Benché doloroso, l'esilio forzato in Inghilterra le offrì maggiori possibilità di esprimere il suo pacifismo radicale, come confidò nel novembre 1914 alla scrittrice svizzera Maria Waser-Krebs:

Qui posso lavorare a qualcosa che in altri paesi belligeranti sarebbe impossibile: una associazione di molte migliaia di membri che non solo analizzano scrupolosamente le condizioni per la prossima pace (nessuna annessione, ecc.), ma che sostengono anche l'abolizione della diplomazia segreta, il sistema delle alleanze, l'equilibrio dei poteri e la nazionalizzazione della produzione di armi al fine di ottenere praticamente un disarmo generale. Sto lavorando per questa associazione [cit. in Baldacchino 2018, 29].

Nel corso del primo anno e mezzo di guerra Vernon Lee scrisse diffusamente su riviste di orientamento pacifista sui temi della pace e della guerra, della democrazia e delle relazioni internazionali; ne aveva l'autorità, affermò, come studiosa di filosofia, di etica, di politica e di psicologia [Lee 1914].

⁴ *Appeal to the American People* fu pubblicato il 24 agosto sul *Daily Chronicle*.

⁵ Sorta nel 1914, nel 1917 l'UDC contava 650.000 membri.

Tra il 1915 e il 1916 apparvero due lunghi saggi in cui sviluppava la sua idea di Europa fondata sul principio della cooperazione nell'arte e nella scienza, del libero commercio e delimitata da confini tracciati dall'autodeterminazione delle popolazioni, la sola che avrebbe potuto garantire una «coabitazione democratica». Nel saggio *The Democratic Principle and International Relations* sostenne l'incompatibilità dello spirito democratico con la guerra, ovvero con «il tentativo di instaurare la sicurezza con la violenza e di affermare la libertà con la coercizione brutale, in altre parole, con il tentativo di ottenere i benefici economici e morali della pace attraverso la distruzione economica e la devastazione morale» [Lee 1916b, 216]. In *Peace With Honour: Controversial Notes on the Settlement* [1915a] ammoniva sugli esiti funesti di una pace punitiva nei confronti della Germania, un testo che inviò a Jane Addams – la pacifista americana che nel gennaio aveva fondato il Women's Peace Party – con la dedica: «A Jane Addams, grata per la speranza che lei vive e rappresenta». ⁶ Vernon Lee, infatti, si sentiva particolarmente vicina al pacifismo femminista; già il 3 ottobre 1914, in una lettera aperta pubblicata dal *New York Post*, aveva espresso il suo pieno sostegno all'appello che Rosika Schwimmer, segretaria della *International Women Suffrage Alliance* (IWSA), a nome di un milione di donne di tredici paesi, aveva rivolto al presidente degli Stati Uniti affinché si impegnasse per la mediazione [Lee 1914, 2]. Nella primavera dell'anno successivo aderì spiritualmente al Congresso internazionale per la pace delle donne all'Aia, ispirato e presieduto dalla stessa Addams, in cui vide un esempio del coraggio e della concretezza delle donne.

Ai sentimenti che univano le donne dei paesi nemici dedicò l'articolo *Bach's Christmas Music in England and Germany* apparso il primo gennaio 1915 su *Jus Suffragii*, organo della IWSA, in cui immaginava che le donne tedesche, così come quelle britanniche, si fossero recate in chiesa ad ascoltare la musica di Bach e che le madri, le sorelle, le fidanzate vi avessero portato i loro ragazzi soldati a celebrare il Natale, forse il loro ultimo Natale sulla terra. Donne divise dal conflitto, ma unite dalle stesse speranze, dalle stesse paure, dalle stesse preghiere. Se la musica rappresentava lo spirito cosmopolita, il linguaggio universale del mondo, quella di

⁶ Come risulta dalla collezione privata dei libri di Jane Addams, <https://tinyurl.com/w36xsp3a>. Sui Vernon Lee e Jane Addams si veda: Pratt 2023.

Bach rappresentava per Lee l'unità della cultura dell'Europa brutalmente spezzata dalla «mostruosa cortina di ferro che ci ha separati gli uni dagli altri» [Lee 2019, 148]. Da allora l'espressione «cortina di ferro», tratta dal linguaggio teatrale, metafora sia degli invalicabili confini che dividevano gli esseri umani e le comunità, sia della morsa autoritaria che attanagliava i paesi in guerra, entrerà nel linguaggio politico e delle relazioni internazionali [Wright 2007].

Lo scritto si concludeva con la certezza che la pace e la benevolenza sarebbero rinate continuamente perché «sgorgano dai bisogni immortali della nostra comune umanità», mentre l'ostilità è accidentale e contraria alla natura della vita. Ad alimentare tali speranze erano state le fraternizzazioni che si erano verificate su una vasta zona del fronte occidentale quando i soldati tedeschi e britannici erano usciti dalle trincee e avevano celebrato insieme il Natale. Immediatamente soffocate dai comandi, quelle manifestazioni di condivisione avevano lasciato il posto all'aggressione reciproca e l'intolleranza verso i messaggi di pace – in particolare quelli diffusi dalla Svizzera da Romain Rolland – si era fortemente accentuata.

Commosa dagli articoli dello scrittore francese sul *Journal de Genève*,⁷ Vernon Lee si rivolse alla pacifista svedese Ellen Key proponendo Rolland, l'«unico uomo al di sopra della mischia», come Nobel per la letteratura. L'attribuzione di quel premio nel 1915, ufficializzata nel 1916, accrebbe la l'autorità della parola di Rolland, punto di riferimento e di collegamento dei pacifisti di tutto il mondo. Eppure, come scrisse nel giugno 1915 in *Après la mêlée*, gli appelli dello scrittore francese alla fraternità e alla “*sympathie universelle*” le apparvero fondati su una astrazione: la capacità di trascendere i confini del proprio sentire e del proprio punto di vista in realtà era limitata, specialmente in contesti di conflitto. «Poiché la guerra è un tempo di emozioni e sforzi costanti, concentrati e contagiosi, è naturale che, finché dura, le persone debbano osservare e giudicare attraverso il velo di Maya delle illusioni e delle passioni» [Lee 1915b, 250]. Non era dunque l'omogeneità dei sentimenti che si doveva invocare contro la guerra, ma la capacità di comprendere le differenze e le dinamiche emotive che influenzavano la mentalità collettiva.

⁷ Nel settembre del 1914 era apparso lo scritto *Au dessus de la mêlée* a cui erano seguiti altri raccolti nel 1915 nella pubblicazione con lo stesso titolo che ebbe una diffusione straordinaria.

Noi pacifisti, scriverà qualche mese più tardi, non abbiamo tenuto conto di una cosa, ovvero della spontanea illusione e il necessario inganno che sono state parti integranti della guerra tanto quanto l'uccisione stessa. Perché la guerra si alimenta sia da idee false e da errate rappresentazioni, sia dalle munizioni e ogni uomo o donna in ogni paese si è impegnato in *questa* industria [Lee 1915c, 12].

Con questo spirito Vernon Lee si accinse alla scrittura di *The Ballet of the Nations*, una breve opera allegorica in cui volle dare espressione narrativa ai pensieri, ancora confusi, che le erano «venuti in mente osservando i fatti della guerra» [Lee 1920, VII; 300].

Negli anni prima della guerra non mi piaceva pensare a cose come l'Odio, il Sapere-di-Essere-nel-Giusto, la Giustizia e la Paura; pensavo ben poco alla Confusione e all'Illusione, e men che meno alle ambiguità e ai pericoli insiti in quelle cose elevate che sono l'Idealismo, la Pietà e l'Indignazione. [...] Oggi c'è poco altro a cui io riesca a pensare [Lee 1920, X].

4. *Il Balletto delle Nazioni*

Pubblicato a Londra nel dicembre del 1915, *The Ballet of the Nations* è una satira amara e tragica del conflitto, una critica mordace della psicologia di guerra. Illustrata dall'artista Maxwell Armfield, era dedicata a Romain Rolland.

L'opera descriveva una insensata e atroce danza della morte voluta da Satana e orchestrata dal Maestro di ballo Morte e metteva in scena una visione simile a quella che emergeva dagli scritti rollandiani in *Au dessus de la mêlée*: una mischia sacrilega, un mattatoio voluto dai capi di stato a cui i popoli si assoggettavano docilmente. Gli spettatori: le Virtù addormentate, le Età a venire e i Paesi neutrali, erano anch'essi responsabili del massacro, al pari degli attori del dramma, per la loro incapacità di opporsi al conflitto. Così Vernon Lee ricorda la genesi dell'opera:

Era in atto una guerra europea che, dal mio punto di vista, non aveva assolutamente alcuno scopo; immensamente crudele, ma allo stesso tempo inutile e senza senso, come qualche spettrale spettacolo "Grand Guignol". Mi sembrava che potesse essere stata ideata e realizzata solo dal leggendario Potere del Male; e al

ricordo degli spettacoli allegorici medioevali si aggiunse la figura familiare, che suonava e sorrideva malignamente come nelle incisioni di Holbein, del Maestro di Ballo Morte [Lee 1920, VII].

Lo scritto si apre con l'annuncio da parte di Satana, il «temporaneo possessore del mondo», dell'imminente riapertura del «teatro dell'Occidente» con l'adesione entusiasta di Morte.

La prima parte è dedicata alla formazione dell'orchestra composta dalle figure allegoriche delle Passioni – tra cui Peccato, Paura, Sospetto, Idealismo ed Eroismo – raggiunte da Scienza e Organizzazione che, abbandonato il loro legame con la vita e il progresso, avevano stretto un'alleanza con la morte [Lee 1915g]. La musica, spiegherà il demonio nella seconda versione del *Balletto*, inclusa in *Satana il distruttore*, era di volta in volta arcaica e ultramoderna [Lee 1920, 53], una giustapposizione che dava al balletto un effetto di caos.

Le nazioni che lottavano, si dilaniavano, ricoprendo il palcoscenico di brandelli di carne, sangue e viscere, erano in realtà immortali; i capi delle nazioni – i governi – ben protetti dai loro elmetti, erano invulnerabili e ostinatamente offrivano alla distruzione i loro stessi corpi le cui membra si ricomponevano costantemente.

Nella seconda parte Vernon Lee descrive l'ostinazione e l'assurdità di una guerra interminabile, una lotta che continuava a rinnovarsi grazie all'intervento di passioni elevate e nobili – come Pietà e Indignazione – le quali, paradossalmente, venivano evocate dal Diavolo stesso proprio quando le altre motivazioni belliche sembravano cedere [Lee 1920, VII]. Un'opera «dura, temeraria, agghiacciante e ammirevole», come ha scritto Gillian Beer [Beer 1997, 124]. Rappresentare l'eroismo come un giovane dagli occhi sereni di bambino, ma ciechi, e la morte collettiva come assurda e crudele fu considerata una mostruosità, un oltraggio intollerabile. Il *Balletto* allontanò da Vernon Lee gran parte delle sue amicizie, accrebbe il suo isolamento e accentuò il contrasto con le suffragiste militanti di cui già in passato aveva criticato le tattiche violente e lo spirito bellicoso [Beer 1997]. Né poteva sentirsi in sintonia con quei pacifisti che, chiusi nelle loro cerchie, si limitavano a una sterile condanna che tradiva una difficoltà di comprensione e che si esprimeva nelle esclamazioni: «Oh, è talmente odioso! Oh, è così ingiusto! Oh, è così infantile! [...]». In me, annotava il 5 settembre 1916 in *Myself*, un

abbozzo autobiografico, non c'è una tale condanna; piuttosto un senso soverchiante in tutto il mio antagonismo di quanto tutto questo sia straordinariamente *naturale* e inevitabile, niente di incomprensibile» [Gunn 1964, 206]. Pochi giorni dopo, l'8 settembre 1916, così scriveva al critico letterario Desmond MacCarthy il suo stato d'animo:

Mi sono così totalmente indurita, tutta la mia immaginazione e le mie reazioni emotive avvelenate e paralizzate in questi due anni [...]. Suppongo si tratti di un processo automatico di autodifesa, come di altre simili degradazioni morali. Sento un impulso irresistibile a nascondermi. Le sole emozioni che mi restano sono il disgusto e la disperazione di fronte all'ondata di odio e di sadismo [Gagel 2008, 698].

In un primo momento il *Balletto* aveva appagato il suo bisogno di espressione, poi l'opera le apparve superficiale e confusa; il suo messaggio risultava indebolito dall'estetismo delle illustrazioni di Maxwell Armfield⁸ che contrastava con la violenza delle situazioni e dei dialoghi. Se non aderisce alla realtà e non è applicabile alla vita, aveva argomentato pochi anni prima, l'arte ha la pericolosa capacità di estetizzare la sofferenza attraverso l'effetto seduttivo di parole e immagini [Lee 1909, 239-265].

Così, dal 1916 al 1920 Vernon Lee lavorò quasi esclusivamente alla revisione del *Balletto*: lo ampliò, gli diede una forma teatrale, lo arricchì di un *Prologo* e di un *Epilogo*, anch'essi in forma teatrale, lo corredò di una *Introduzione* e di 185 pagine di annotazioni e lo pubblicò con il titolo *Satan the Waster*. La scelta della forma teatrale per diffondere il messaggio pacifista era consueta durante il conflitto. Nella convinzione che la rivolta spirituale trovasse l'espressione artistica più efficace nel teatro, pacifisti e pacifiste si rivolsero ai drammi brevi in cui i dialoghi serrati, la suggestione delle ambientazioni e la chiarezza del linguaggio tramettevano il disgusto per la guerra in modo semplice diretto. Il *Balletto*, tuttavia, fino a tempi molto recenti non è stato rappresentato.⁹

⁸ Si veda l'edizione originale del *Balletto*, <https://dn790007.ca.archive.org/0/items/botnlee/botnlee.pdf>.

⁹ Presso l'università di Firenze in occasione del convegno *Dancing for Peace. Vernon Lee's Ballet of the Nations* (21 giugno 2023), <https://www.youtube.com/watch?v=O3kqch9mSrfY>.

Nelle note, brevi saggi scritti in diversi momenti tra il 1915 e il 1918, l'autrice tracciava il corso delle sue riflessioni sull'origine del conflitto, la sua natura e la sua influenza sulle coscienze. Vernon Lee non abbandonò mai l'idea che l'ostilità fosse «accidentale, volubile e sterile», come aveva scritto nel gennaio 1915, ma non si soffermò su quel senso di ribellione interiore contro la guerra che pure viveva nell'anima di tanti combattenti e civili e che le opere pacifiste di quegli anni vollero portare alla luce [Bianchi 2018]. Per lei, chiarire le ragioni del delirio distruttivo che si era impadronito del mondo era l'imperativo prioritario se si voleva ritrovare la forza di relazionarsi alla realtà e contrastare l'interpretazione della guerra come il risveglio di istinti atavici assopiti o come una nevrosi collettiva, orientamenti che si erano straordinariamente diffusi a partire dal 1916 quando era apparsa l'opera di Wilfred Trotter, *Instincts of the Herd in Peace and War*. Considerando la guerra inevitabile quelle interpretazioni rischiavano di privare di senso le analisi e le prospettive elaborate dai pacifisti.

Nel 1920, quando apparve *Satan the Waster*, pochi erano i lettori disposti ad accogliere quell'analisi impietosa delle illusioni di cui si era nutrita la guerra; l'opera fu accolta con il silenzio e fino alla fine degli anni Novanta è stata pressoché ignorata, sia dagli studi culturali sulla Grande guerra, sia dalla critica letteraria [Beer 1997].

5. Perché Satana?

Cosa rappresentava Satana per me? – si chiede Vernon Lee nell'*Introduzione* – «A poco a poco mi resi conto che l'intero significato della mia allegoria dipendeva dalle risposte a certi problemi di filosofia o religione: ovvero la natura del Male, la possibilità del Progresso, la legittimità del Sacrificio e il riconoscimento della Realtà. Così mi trovai a scrivere *Il Prologo* come una spiegazione e la misi in bocca a Satana stesso» [Lee 1920, IX].

La figura di Satana, colui che distrugge per il piacere di distruggere, privo di qualsiasi attaccamento o pregiudizio, poteva essere, secondo Vernon Lee, il più lucido osservatore delle vicende umane e svelare le dinamiche sottese alla natura stessa della guerra.

Il *Prologo*, la parte dell'opera corredata dal maggior numero di annotazioni, è ambientato nelle profondità dell'Inferno caduto nella oscu-

rità primordiale da quando le fiamme si erano spente, poiché «nessuno le prendeva più sul serio in questi tempi senza dio» [Lee 2019, 153]. Solo «i rimedi eroici della medicina primitiva: Menzogne Rivitalizzanti e Cordiale di Frasi Fatte» [ivi, 155], potevano consentire il ritorno dell'Inferno all'antica grandezza, mentre sarebbe stato il mondo ad essere oscurato dalle tenebre e sconvolto dal caos.

Questa parte dell'opera è un lungo dialogo tra Satana e Clio, la «grande Musa della testimonianza, l'autentica Musa dell'autentica Storia, sorella di Tragedia e della Poesia Appassionata, che tratta solo di gesta eroiche, esaltanti e molto spesso rovinose» [ivi, 153]. Servile seguace di Satana, la Musa trasforma gli eventi in un racconto romanticizzato della realtà di guerra perpetuando una storia di semplificazioni, una opposizione cruda tra bene e male, noi e loro. Clio si ostina a cercare un'unica causa della guerra, un unico abominevole avversario, vera e propria caccia alle streghe perché «Satana, miei cari fratelli, abita nel profondo del cuore (o sarebbe meglio dire nel ventre e nel cervello?) di ogni nazione» – [Lee 1920, 120]. La guerra, infatti, continuava a dominare l'intera concezione della sicurezza e dell'onore, modi di pensare arcaici che avevano fatto sprofondare nella guerra «noi miseri selvaggi del XX secolo» [Lee 1915e, 251].

La modernità, infatti, non aveva dissipato le tenebre che avvolgevano la convivenza umana; il cosiddetto progresso, grazie alla scienza e alla tecnica, non aveva elevato l'umanità, al contrario, l'aveva dotata di strumenti sempre più potenti per la propria distruzione.

Il *Prologo* è dedicato al fisiologo tedesco Georg Friedrich Nicolai, autore dell'opera *Die Biologie des Krieges* e a Rudolf Goldscheid autore di *Friedensbewegung und Menschenökonomie*. Nicolai aveva fatto risalire le cause della guerra all'incapacità di pensare criticamente oltre i confini nazionali distruggendo così la civiltà dalle radici e Goldscheid aveva avanzato l'idea di una economia umana, che avesse come scopo il soddisfacimento dei bisogni fondamentali degli esseri umani eliminando ogni forma di sfruttamento e povertà. I temi delle opere dei due pacifisti, la scienza e l'economia, sono infatti i temi su cui si soffermano le note al *Prologo*.

La guerra, argomenta Lee in queste pagine, non era che l'espressione estrema della disgrazia spirituale che già permeava la vita quotidiana negli anni cosiddetti di pace, ovvero la paralisi della volontà e del giudizio che affliggeva le società industrializzate.

L'aumento della capacità di trasformare del mondo, ambizione della scienza e della tecnologia, ovvero «tutto ciò che noi orgogliosamente chiamiamo “potere sulla natura” o “organizzazione umana”, scrive Lee, è smisuratamente più grande rispetto all'aumento della capacità spirituale di rapportarci a queste cose, intendendo per *spirituale* il potere di preferenza, comprensione e scopo» [Lee 1920, 125]. Una tale sproporzione aumentava «orribilmente» con l'incremento della *scienza applicata*. Rivolta esclusivamente ai problemi materiali e non alle facoltà del pensiero e della scelta, aveva meccanizzato l'esistenza.

la Guerra delle Nazioni ha la stessa origine e la stessa sostanza delle abitazioni orribili in cui la maggior parte degli uomini e delle donne vivono oggi, delle fabbriche in cui si sfiancano di lavoro, delle bettole e dei passatempi come le scommesse che sono la loro ricreazione: espressioni non già della preferenza attenta e dello sforzo intelligente, ma dell'acquiescenza meccanica [ivi, 128].

Costringendo gli esseri umani ad adattarsi alle macchine, la scienza e la tecnologia avevano plasmato individui inclini all'obbedienza e indotto in loro un senso di insignificanza personale e di solitudine. Non poteva stupire, quindi, se la mobilitazione era stata accolta da ampi strati della popolazione con un senso di sollievo. La guerra, infatti, «estingue le sofferenze umane che nascono dalla solitudine e dalla timidezza, eliminando con lo stesso rimedio, ovvero l'*unanimità*, tanto il senso del dubbio quanto quello dell'inadeguatezza individuale» [ivi, XXX]. Essa aveva offerto uno scopo a chi ne era privo, o era trasportato da desideri occasionali, infondendovi nuove energie. Nell'adesione alla guerra, tuttavia, non entrava in gioco solo l'acquiescenza e la mediocrità, ma anche i nobili sentimenti che, nel contesto della violenza, venivano immediatamente distorti.

6. “E della virtù io farò un vizio”

Nel *Prologo* Satana, «l'arcangelo immanente nell'universo», il principio della forza, l'impulso a ricorrere alla violenza e a rispondere all'aggressione con l'uccisione difensiva, così rivela alla Musa la sua autentica natura:

Vuole che le dica chi sono io? Io sono la Forza che Distrugge. Incapace di usare, rendo inutile; non provando soddisfazione, anniento con la sterilità. E più una cosa è preziosa, rara e intensamente desiderata, più io la distruggo: che siano le opportunità di gioia e di miglioramento della terra e del tempo; o la vita dell'uomo, il lavoro dell'uomo e il pensiero dell'uomo. Ma soprattutto, la bontà dell'uomo. Cosicché il più autentico nome di Satana dovrebbe essere: il Distruttore dell'Umana Virtù [Lee 2019, 149-150].

L'aspetto satanico della guerra è tanto pervasivo da non risparmiare nessun sentimento e nessuna virtù umana. Trasformati in vizi, i sentimenti di pietà, indignazione, abnegazione, sopportazione e disciplina, divenivano parte del ciclo della violenza.

Una virtù che Satana tanto ama guastare e farne un vizio, è la lealtà verso i morti. Resa perversa, spingeva nobili giovani a morire e a uccidere altri nobili giovani, affinché i loro cari compagni non fossero morti invano; spingeva le madri in lutto a mandare al fronte i loro figli più giovani così che i fratelli maggiori morti non fossero dimenticati. La lealtà verso i morti diventava così una passione omicida e sacrilega.

Come il giocatore che mette sul tavolo l'ultima moneta pur di non accettare le perdite precedenti nella speranza di stancare la sfortuna, così si gettavano nel mucchio anche gli ultimi figli, fratelli, mariti, solo per dimostrare che perdite e sofferenze non erano state vane. Il dolore per le perdite era sublimato in una forma di esaltazione religiosa e il sacrificio diventava sacro.

«Ho detto che niente mi reca piacere? Si corregge Satana rivolgendosi a Clio. Devo ritrattare. Io amo il sacrificio» [Lee 2019, p. 158].

Il sacrificio di sé raramente è scelto liberamente, scrive Lee, ma più spesso è suggerito in modo diretto o sottile dalla tradizione e dall'educazione, o viene estorto con l'applauso o il disprezzo. Sono le relazioni asimmetriche di potere a determinare l'atto del sacrificio, a distorcere l'impulso altruistico e a farne uno strumento di morte [Lee 1920, p. 199].

Un altro modo di estrarre il male dal bene da parte di Satana è la capacità di volgere a suo favore la repulsione autentica per la distruzione che ciascuno ha dentro di sé radicando la convinzione antica che dal male possa scaturire un bene.

«Il nostro ottimismo nel parlare del *bene che si estrae dal male*, concludeva Vernon Lee, è forse uno di quegli ironici trucchetti con cui Satana estrae il male dal bene a modo suo» [Lee 1920, 191].

La devastazione, la morte, la carestia, la distruzione di tutto ciò che sostiene la vita – l'unica vera essenza della guerra, l'unico obiettivo di tutta l'attività militare – non potranno mai trasformarsi in democrazia, pace, o sicurezza. La loro realtà incontestabile non può essere trasferita ad alcuna ideologia o astrazione.

L'idea che la sofferenza alla fine porti un bene è una *menzogna vitale* e, come altre *menzogne vitali* ci fa agire come se fossero vere; essa ci salva momentaneamente dalla disperazione, ma, consentendo di investire sempre nuove dosi di sopportazione, sottrae le risorse psicologiche e mentali necessarie per uscire dallo stallo psicologico della guerra.

Combattere significa fare terribili sacrifici, correre tremendi rischi, odiare coloro che facendoci combattere ci impongono tali sacrifici e rischi [...]. Perciò ogni gruppo belligerante lotta nella speranza che la sconfitta o la rovina economica dell'altro gruppo possa assicurare per sé un futuro di pace. Stanno tutti combattendo per la sicurezza, per garantire una pace più o meno eterna, questo è *lo stallo psicologico della guerra*. Questo è il fango della morte spirituale, il fango della rabbia e della paura, dell'autogiustificazione e della follia in cui come nel fango materiale dei cadaveri e delle abitazioni in macerie [...] noi tutti stiamo affondando calpestandoci l'un l'altro nella nostra lotta furiosa per fuggire [Lee 1916a, 94].

Come scriverà Simone Weil venticinque anni più tardi, «l'anima sottomessa alla guerra grida per essere liberata; ma la liberazione stessa le appare sotto una forma tragica, estrema, sotto la forma della distruzione» e dell'autodistruzione [Weil 2012, 67].

Così, il balletto continuava al suono del tamburo di Eroismo al suo richiamo per una morte etica e necessaria per porre fine a tutte le guerre, “perché non accada mai più”, per la sopravvivenza della nazione, per la sicurezza.

Rendere sicuro il futuro! Mettergli il lucchetto e serrarlo a doppia mandata! Incollarlo e inchiodarlo al suo posto, là dove pensiamo che sia la sicurezza! Intanto noi stessi insieme ai nostri desideri e ai nostri interessi veniamo spazzati via

lontano, e non ci lasciamo dietro altro che le ceneri dei desideri e delle animosità consumate mentre affrontiamo sempre nuove situazioni e pericoli insospettati [Lee 2020, 213-214]

L'illusione di poter controllare il futuro che alimentava la spirale della violenza ignorava la verità fondamentale che l'agire umano può controllare solo i mezzi i quali, scrive Vernon Lee, «includendo sempre qualcosa o qualcuno che è al di là noi stessi», ci aiuta a pensarli come altrettanto reali [ivi, 300]. Il riconoscimento dell'altro era la lezione che si doveva trarre «dalla filosofia del Vangelo».

L'ammonimento di Cristo di non darsi pensiero del domani contiene una verità simbolica profonda, quando questa frase in sé frammentaria si pone in connessione con l'altro elemento fondamentale della filosofia del Vangelo, cioè di pensare all'*altro nel modo in cui si pensa a se stessi*, [...] il che significa considerare gli altri altrettanto reali di quanto consideriamo reali noi stessi [Lee 1919, 212].

Ma la guerra, avendo lo scopo di rimuovere l'altro dalla realtà, del reale rappresenta l'estremo insulto.

7. Realtà

Coloro che aderivano spiritualmente al conflitto non vedevano la realtà, ma vivevano di miti. La trama iniziale del tessuto delle illusioni belliche, perfettamente reciproca creata dalla guerra, era stata quella di credere che la propria nazione, che non aveva mai voluto la guerra, fosse stata aggredita e lottasse per la sua sopravvivenza.

Nei paesi belligeranti tutti avevano visto le persone care uccise e terribili calamità profilarsi all'orizzonte e si erano chiesti: «Perché deve esserci la guerra se non perché la vuole di proposito un nemico malvagio?». La paura, l'odio e gli sforzi indirizzati alla difesa presto tramutavano una tale illusione in realtà. «Questa è la mia tesi, scrive Lee: che non solo il semplice fatto di essere oggetto di lotta faccia *sembrare* malvagio l'avversario, ma anche, cosa diversa e altrettanto inevitabile, che il fatto di essere oggetto di lotta e costretto a lottare, lo faccia diventare malvagio» [ivi, 119-120].

Buttandosi a capofitto nella guerra, ciascuno aveva contribuito a trasformare il mondo in una massa omogenea di nemici che si imitavano a vicenda senza neppure il presentimento che entrambe le parti fossero vittime di una lunga concatenazione di cause ed effetti che non erano stati osservati.

Su queste convinzioni e immagini illusorie si sviluppava la «logica delle emozioni», più cogente, più irrefutabile della logica dei fatti per la semplice ragione che i fatti sono esterni a noi e possono essere trascurati o distorti, mentre i sentimenti, l'unica cosa che il nostro io avverte senza mediazioni, non possono esserlo. Sono le emozioni che ci fanno vedere solo un lato, un frammento della realtà e occultano le sue caratteristiche fondamentali: il flusso e le interrelazioni. La vita dei sentimenti, «il più venerabile dei misteri della vita umana», sotto l'influenza dell'illusione riescono a impedirci di vedere, riconoscere e rispettare le altre cose e gli altri sé, e quindi minare la cooperazione necessaria con «quella grande molteplice alterità che è ciò che io intendo con la parola Realtà» [ivi, 157] e che non ammette mai responsabilità indivise e non reciproche.

L'attenzione alla sfera emotiva, alle illusioni che avevano trascinato le società in guerra si accompagna nell'opera alla riflessione sui contesti economici e politici che avevano creato e diffuso le menzogne vitali, tema su cui si sofferma l'*Epilogo*. Questa parte dell'opera è dedicata ad Arthur Ponsonby, membro fondatore della UDC, autore di *Falsehood in Wartime*¹⁰ in cui si proponeva di diradare quella nebbia di falsità che avvolgeva le società in guerra.

Nell'*Epilogo* Satana, attraverso il suo «apparato magico», il cinema e il grammofo, ovvero la registrazione di immagini e conversazioni segrete, mostra a Clio la «Realtà vera» e porta alla luce tutta l'intricata trama di interessi e inganni alla base della guerra: l'ipocrisia, le collusioni di prelati, professori, politici, militari e produttori di armi che avevano creato le falsità e il clima di ostilità responsabili della guerra. Sullo sfondo, tuttavia, si odono le grida: «pane e pace», «pace senza vittoria», fino a che tutto si dissolve in una Babele di voci e immagini [ivi, 100; 106].

¹⁰ L'opera apparve nel 1928, ma già nel 1917 l'UDC ne aveva pubblicato un'anticipazione con il titolo *First Class Lies*.

Scritto dopo la firma della pace punitiva che aveva posto le basi per una nuova guerra, l'*Epilogo* si conclude con le esclamazioni trionfanti del Maestro di ballo Morte, pronto per una nuova rappresentazione [ivi, VII].

La vittoria, l'affermazione della supremazia della forza, è una conquista instabile che deve continuamente rinnovarsi.

8. *Conclusione*

Al potere del Male Vernon Lee non contrappone quello del Bene, ma solo uomini e donne dotati di quel tanto di bontà e di saggezza che può contribuire al miglioramento di sé e degli altri. Anche senza alcun aiuto se non quello dell'esperienza quotidiana, l'intelligenza è sufficiente a insegnarci il fatto più importante che deriva dall'adesione alla Realtà, ovvero la capacità di assumersi la responsabilità di tutto ciò che non è noi stessi [Lee 1925].

L'empatia, la tensione intuitiva verso l'altro, oggetti o esseri viventi, è un processo che non nega il conflitto, ma cerca di compensare i difetti e neutralizzare gli eccessi; la sua efficacia risiede nella varietà di punti di vista, temperamenti, interessi.

Rispettare la realtà che la guerra oltraggia implica la capacità di vedere la complessità del reale, i suoi diversi volti e considerare l'essere umano come una piccola parte del mutamento incessante e dell'interscambio universale, superando la visione antropocentrica della vita.

La guerra estingue nei nostri pensieri la caratteristica più essenziale della Realtà, quella di essere priva di lati e di divisioni nette, e di formare una massa inestricabile di interazioni, in moto incessante [...] La separazione esiste soltanto nei sentimenti che proviamo, la parte più instabile e insicura. Però è dentro questa parte che noi esistiamo e [...] la nostra esistenza dipende dal riconoscimento lucido dell'alterità che ci circonda, e che abbiamo imparato intuitivamente ed ereditariamente ad accettare [Lee 2020, 66].

Accettare questa condizione esistenziale rende impossibile ricorrere alla violenza o a rispondervi con la ritorsione. «La mia filosofia morale, si legge nel *Postscriptum*, ruota davvero e interamente intorno

a una specie di altruismo, ovvero all'importanza per l'ego dell'alter» [Lee 1920, 300].

Il mondo non ha bisogno di eroi, né dell'altruismo del sacrificio di sé. Se il sacrificio appare necessario è perché qualcosa non è stata compresa, sentita o compiuta; è l'esito di un difetto di adattamento alla realtà. L'autentico sacrificio sarebbe la capacità di rinunciare alle proprie convinzioni per esplorare altre possibilità attraverso l'esame approfondito, l'attenzione, la risolutezza, la responsabilità verso gli altri.

Al mondo, dunque, non serve il tamburo utile «a marciare e andare all'attacco», serve

un violino fatto di molti legni di tante qualità, selezionati e ben adattati, le cui fibre siano state temperate dall'età e dal lungo buon uso; un violino che abbia bisogno di essere accordato quando è necessario, a costo di qualsiasi difficoltà e di perdere tutto il tempo che serve ad accordarlo. È ora che ci rendiamo conto di fare a meno del tamburo, fuorché per imitare il tuono nelle ouvertures dell'opera [ivi, 286].

Era questa la prospettiva che autori e autrici – di filosofia, etica, politica o letteratura, specie quella fantastica in cui Vernon Lee era maestra – avrebbero potuto affermare correggendo le menzogne vitali, i pregiudizi e le prospettive anguste del qui e ora che avevano fatto sprofondare il mondo nel baratro della guerra. Sollevato il velo di Maya, lo sguardo avrebbe potuto cogliere quella Realtà molteplice e complessa che ci contiene e ci trascende.

Riferimenti Bibliografici

- Baldacchino, R. [2018], *Being in Borders. Empathy and Pacifism in the Essays of Vernon Lee (1900-1935)*, PhD Thesis, Ku Leuven University.
- Beer, G. [1997], The dissidence of Vernon Lee: Satan the Waster and «The Will to Believe», in: S. Raitt, T. Tate (eds.), *Women's Fiction and the Great War*, Oxford, Clarendon, 107-131.
- Bianchi, B. [2018], *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra*, Milano, Unicopli.
- Colby, V. [2003], *Vernon Lee. A Literary Biography*, Charlottesville/London, University of Virginia Press.

- Gagel, M. [2008], *Selected Letters of Vernon Lee (1856-1935)*, PhD thesis, Boston University.
- Gunn, P. [1964], *Vernon Lee. Violet Paget, 1856-1935*, London/New York-Toronto, Oxford University Press.
- Hobson, S. [2021], The ethics of unbelief in Vernon Lee and William James, in: Ead., *Unbelief in Interwar Literary Culture*, Oxford, Oxford University Press, 34-61.
- James, W. [1912], *La volontà di credere*, Milano, Libreria editrice milanese. (ed. or. 1896)
- Lee, V. [1880], *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, London, W. Satchell and Co.
- Lee, V. [1909], *Laurus Nobilis. Chapters on Art and Life*, London/New York, John Lane.
- Lee, V. [1912], *Vital Lies: Studies of Some Varieties of Recent Obscurantism*, London, John Lane.
- Lee, V. [1914], Vernon Lee would end the war, in: *The Evening Post: New York*, 3 October.
- Lee, V. [1915a], *Peace with Honour: Controversial Notes on the Settlement*, London, Union of Democratic Control.
- Lee, V. [1915b], Après la mêlée, in: *The New Statesman* 19(6), 249-251.
- Lee, V. [1915c], Enmity, in: *War and Peace III*, 25 (October), 11-12.
- Lee, V. [1915d], The heart of a neutral, in: *Atlantic Monthly*, November, 687.
- Lee, V. [1915e], Misunderstandings, in: *The International Review* 1(9), 448-452.
- Lee, V. [1916a], The deadlock of the war, in: *Union of Democratic Control* 1(9), 93-94.
- Lee, V. [1916b], The democratic principle and international relations, in: C.R. Buxton (ed.), *Towards a Lasting Settlement*, New York, Macmillan, 201-216. (ed. or. 1915)
- Lee, V. [1920], *Satan the Waster. A Philosophic War Trilogy with Notes and Introduction*, New York John Lane.
- Lee, V. [1925], *Proteus: Or the Future of Intelligence*, London, Kegan Paul, Trench, Trübner & Co.
- Lee, V. [2014], Il Balletto delle Nazioni, trad. B. Bianchi, in: *DEP. Deportate, esuli, profughe* 20(24), 85-98. (ed. or. 1915)
- Lee, V. [2019], Prologo all'Inferno, trad. E. Costantino, in: *DEP. Deportate, esuli, profughe* 15(39), 152-167. (ed. or. 1920)
- Lee, V. [2019], La musica di Natale di Bach in Inghilterra e in Germania, trad. E. Costantino, in: *DEP*, 15(39), 145-148. (ed. or. 1915)
- Lee, V. [2020], *Satana dilapidatore*, trad. A. Palazzi, Torrazza (TO), il glifo.
- Martin, K. [2013], Vernon Lee's empathy, in: Ead., *Modernism and the*

Rhythms of Sympathy. Vernon Lee, Virginia Woolf, H.D. Lawrence, Oxford, Oxford University Press, 30-80.

Pomata, G. [2024], *Genius Loci: Vernon Lee e la via amatoriale alla scrittura della storia*, in: *Storia delle donne*, 20, 211-242.

Ponsonby, A. [1917], *First Class Lies*, London, Union of Democratic Control.

Pratt, S.L. [2023], *Vital lies and the fate of democracy*, in: P.M. Shields, M. Hamington (eds.), *The Oxford Handbook of Jane Addams*, Oxford, Oxford University Press.

Weil, S. [2012], *L'Iliade o il poema della forza*, Asterios, Trieste.

Winick, M. [2020], *The sophisticated amateur: Vernon Lee versus the vital liars*, in: S. Mjumdar, A. Vadde (eds.), *The Critic as Amateur*, New York-London, Bloomsbury academic, 151-178.

Wright, P. [2007], *Iron Curtain: From Stage to Cold War*, Oxford, Oxford University Press.

«Hortus Mortis». Reflections on War in Vernon Lee's Philosophical and Literary Writings (1914-1920)

Keywords

Vernon Lee; Satan the Waster; World War I; pacifist thought; avant-garde literature

Abstract

The first part of the essay draws a brief profile of the French-born British cosmopolitan intellectual Vernon Lee (1856-1935) focusing on her pacifist writings published during the Great War. The central part dwells on *Satan the Waster*, a complex, experimental piece: an allegorical drama, a reflection on collective psychology, on the very idea of reality, and a personal memory. What were the influences, associations and habits that led to participation in the war with enthusiasm or passivity? How had the dark waves of emotions acted dragging the warring societies into a spiral of fear, suspicion and hatred? Philosophy, social psychology, but also literature and art could have helped to reaffirm the sense of reality the war and its illusions had dissolved or distorted.

La prima parte del saggio traccia un breve profilo dell'intellettuale cosmopolita britannica di origine francese Vernon Lee (1856-1935) concentrandosi sui suoi scritti pacifisti pubblicati durante la Grande Guerra. La parte centrale si sofferma su *Satan the Waster*, un'opera complessa e sperimentale: un dramma allegorico, una riflessione sulla psicologia collettiva, sull'idea stessa di realtà e una memoria personale. Quali

«HORTUS MORTIS»

sono state le influenze, le associazioni e le abitudini che hanno portato a partecipare alla guerra con entusiasmo o passività? Come hanno agito le onde oscure delle emozioni che hanno trascinato le società in guerra in una spirale di paura, sospetto e odio? La filosofia, la psicologia sociale, ma anche la letteratura e l'arte avrebbero potuto contribuire a riaffermare il senso della realtà che la guerra e le sue illusioni avevano dissolto o distorto.

Bruna Bianchi
Università Ca' Foscari – Venezia, Italy
E-mail: bbianchi@unive.it